

**Manuele Marinoni**

Giuseppe Nicoletti

*Attraverso il Novecento. Studi e interpretazioni*

Roma

Salerno Editrice

2020

ISBN 978-88-6973-556-1

Con *Attraverso il Novecento. Studi e interpretazioni*, Roma, Salerno, 2020, Giuseppe Nicoletti torna verso una delle sponde da lui più frequentate durante la sua attività di ricerca (oltre ai ben noti e fondamentali studi sette-ottocenteschi). Partito con il volume *Scritture novecentesche a Firenze*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1988, nel quale ampio spazio era dedicato alla prosa, è approdato poi alle letture poetiche con *Le risposte della poesia. Da D'Annunzio a Luzi*, Fiesole, Cadmo, 2003. Più recentemente sono apparse due monografie che confermano l'ambito di interesse: *Cinque pezzi facili per Mario Luzi*, Firenze, Passigli, 2014 e *Bilenchi e compagni*, Firenze, Passigli Editore, 2017. Il volume del 2020 torna su questioni della prosa, e dintorni, e rimarca due costanti del lavoro critico di Nicoletti: lo spaziare tra pratica letteraria e zone di confine (musica e arti figurative anzitutto), testimoniato dalla prima sezione, titolata *Oltre confini*; e la tradizione letteraria novecentesca legata a Firenze: la seconda sezione, *Cose di Firenze*. Sempre vicino al magistero di Lanfranco Caretti (di cui Nicoletti è stato allievo), per il quale la letteratura è perpetuo territorio di scambio tra forme culturali e storiche, nelle pagine del volume si ravvisa un costante approccio, si direbbe, di tipo baldacciano (altra fedeltà di Nicoletti), mediante il quale allo specialismo si accosta pervicacemente una lente critica mossa e rigorosa, capace sia di osservazioni micro-strutturali sia di grandi panoramiche interdisciplinari. Nella sezione *Oltre confini* i nomi chiamati in causa confermano tale liceità alla dimensione plurale: il primo capitolo tratta del Giacomo Debenedetti «scrittore in proprio», secondo la formula adottata da Nicoletti, con l'analisi di *Amedeo* (edito da Gobetti nel '26), testo da collocarsi tra «certo autobiografismo post-vociano», carico degli effetti e delle convergenze di un ininterrotto «scavo interiore» e tra gli esperimenti, in area solariana, dell'«analisi del profondo» (p. 13). Nel «ragazzo “senza qualità» (così Debenedetti stesso definisce il protagonista) permane un «senso di estraneità» che, argomenta Nicoletti, lo relega in una perenne atmosfera psicologica e vitale di attesa. Nel volume gobettiano si trovano altri racconti che Nicoletti analizza e compara con le pagine di *Amedeo*, mirando a una comune esistenza di «destini incompiuti, incerti, *in fieri*» (p. 21). Il secondo capitolo è invece offerto a un personaggio di cultura il cui nome è notoriamente legato all'ambito giuridico, Piero Calamandrei. Questi esordì poeta nel 1906 per passare poi a scritture per l'infanzia (confluite nel volume *La burla di Primavera e altre fiabe*, del '20) e di memoria (nei paraggi del primo vocianesimo), sino al romanzo, ampiamente analizzato nella seconda parte del capitolo, *Inventario della casa di campagna*. Denotando che «lo scrittore venne manifestandosi assai prima del giurista e dello studioso di diritto» (p. 32), non si perdono mai di vista gli scambi tra un discorso critico sulla realtà (soprattutto sociale) e una vocazione, appunto, prioritaria affidata alla parola letteraria, evidente anche dalle amicizie e dalle frequentazioni del giurista. Nicoletti indugia sull'importanza dei *Diari* che Calamandrei compila per anni, e nei quali si somma una «straordinaria ricchezza di interessi e di curiosità intellettuali» (pp. 33-34). Da tutto ciò affiora, secondo Nicoletti, in Calamandrei «un'idea di letteratura, oltre che radicata nella tradizione alta dell'Ottocento, anche nel senso della storia» (p. 41). Segue un capitolo dedicato a Italo Cremona, a partire dai motivi che spinsero questi, negli anni '30, ad avvicinarsi al «selvatico e rumoroso *entourage* di Maccari» (p. 53). Il legame, specie intellettuale, fu patrocinato da Ardengo Soffici, che in quegli anni spingeva «molti artisti figurativi [...] all'esercizio della

scrittura» (p. 54). Anche in tal caso Nicoletti dà conto sia della produzione prettamente artistica (con riferimento allo studio *Il tempo dell'Art Nouveau*) sia di quella letteraria (con «l'opera più compiuta e riuscita»: *La coda della cometa* e i racconti, alcuni pubblicati prima sul «Selvaggio», raccolti nel volume *Zona ombra*). Si denota un'incondizionata refrattarietà al finito: «incompiutezza e frammentarietà» (p. 65) che tengono il destino di Cremona assai distante da ogni sistema complesso e compiuto (carattere quant'altri mai primo novecentesco). Si passa poi, con il IV capitolo, dalle arti figurative alla musica col nome di Luigi Dallapiccola. Il primo nucleo tematico riguarda Dante e non stupisce che nel mezzo ci stia l'intervento di Gianfranco Contini. Il poeta della *Commedia*, scrive Nicoletti, è «ovunque nei suoi scritti», ma brilla particolarmente a proposito dell'*Ulisse*. Anche per la produzione di Dallapiccola l'interesse mira alla scrittura privata, ai diari, alle memorie. Le operazioni artistiche e critiche del compositore danno a Nicoletti lo spunto per uno di quei *flash* panoramici di cui si diceva, che portano in scena numerosi protagonisti della cultura italiana di quegli anni (Bastianelli, Loria, Ojetti, etc.), con assidua attenzione all'ambito pittorico. Si entra così nel laboratorio delle interferenze letterarie e vicino al nome di Thomas Mann, con cui Dallapiccola ebbe rapporti diretti, emergono quelli di Joyce e di Proust (serrato il confronto con l'autore della *Recherche* sul tema della creazione artistica), definiti «i due grandi poeti della memoria». Il capitolo seguente, *Il Parnaso cortonese di Pancrazi e Morra*, verte sulla «comune intesa per una certa idea (un amore forse) di letteratura» (p. 89) tra Pietro Pancrazi e Umberto Morra. A localizzare un comune sentire, letterario, appunto, e culturale è anche una disposizione geografica. Ciò che invece separa nettamente Morra da Pancrazi è il bisogno connotato del primo di un «intervento» e di una «rivendicazione politico-morale», dalla quale Pancrazi volle sempre «tenersi un passo indietro» (p. 100). Nel VI capitolo Nicoletti si confronta con le *Lezioni americane* di Calvino. Degli interventi testamentari, l'autore mette in luce il continuo e serrato confronto (e scontro) di Calvino con «la connotazione apocalittica di una modernità assordante e incapace di porre ordine e di restituire ragionevolezza di significato alla ricchezza dei messaggi prodotti», alla quale si oppone un «suo artigianale e individualistico antidoto proprio nella letteratura» (p. 110). Le pagine di Calvino su Gadda vengono discusse da Nicoletti, il quale evidenzia come la vocazione al «topazio» e la sistematicità «cristallografica» dell'ingegnere non siano esclusivo retaggio di un «primato razionale che avrebbe voluto dominasse sulla realtà caotica e amorfa» (p. 112), ma l'esito della necessità continua di una «ossessione» inarrestabile. L'espressione gaddiana non rientrerebbe in tal modo nella fenomenologia intenzionale che Calvino etichetta come «molteplicità». Chiude la prima sezione del volume un intervento sulle *Mosche del capitale* (1989) di Paolo Volponi. I termini di confronto sono essenzialmente le «questioni di politica industriale» (p. 114), presentate nel romanzo tramite «i retroscena del mondo imprenditoriale degli anni Ottanta indagati attraverso l'ascesa e la caduta di un alto dirigente» (p. 115). Il cortocircuito al centro del romanzo, e che Nicoletti indaga e riconduce anche alla produzione precedente di Volponi, riferendosi soprattutto a *Memoriale*, trae origine da un tema, quello di «letteratura e industria», così radicato negli intrecci del reale contemporaneo esibito però con l'ausilio di una «attrezzatura espressiva fondamentalmente antirealistica e tendenzialmente sperimentale» (p. 116). E a rimarcare ancor più un tale estraniamento del protagonista dal contesto reale è una «certa chiave parodica» (p. 121), con nel mezzo una dose rimarchevole di velleità nevrotiche. Ad aprire la seconda sezione del volume è il capitolo *L'«Italia futurista» e il Surrealismo*. Dopo una puntuale rassegna e coeva discussione bibliografica che dà luce al binomio del titolo, il critico osserva più da vicino la scrittura degli autori della rivista futurista, e subito traccia le differenze con altre esperienze parallele (in particolare con «Lacerba»). Gli scrittori di quella che Raffaello Franchi aveva definito «pattuglia azzurra» sono anzitutto «eredi della grande fioritura del simbolismo europeo», che procrastinarono, sedotti da Marinetti, una certa «dissoluzione della poesia», per poi superare Marinetti stesso dall'interno, arrivando a un «cerebralismo immaginario e fantasmatico» (p. 140), nei pressi dell'occulto, del paranormale e dell'onirico. Il capitolo IX è dedicato all'analisi delle *Sorelle materassi* di Aldo

Palazzeschi, romanzo di cui vengono dettagliate sia le fasi di lavoro, sia le questioni tematiche che definiscono le processualità in atto. Al centro l'esame del timbro che Palazzeschi adopera nell'elaborazione del testo che seppure sembra denunciare «un mutato e più solidale rapporto con la tradizione letteraria» (p. 159), finisce con l'attuare talune divergenze pratiche, rispetto, appunto, a quelle formali individuate. Viene dimostrata la destabilizzazione dell'impianto naturalistico generale, anche mediante la centralità di una «vera e propria mistica dello sguardo» (p. 170), le cui varianti, di volta in volta, «sembrano moltiplicarsi» (p. 171). Segue uno studio sui *Racconti d'esordio di Alessandro Bonsanti*, quelli raccolti nel volume del '62, *Racconti lontani*, ricavato dai due giovanili libri: *Serva amorosa* (1929) e *Capricci dell'Adriana* (1934). Entrambe le opere stanno già a rivelare quelli che, secondo Nicoletti, saranno gli «inconfondibili cromosomi di un atteggiamento analitico e autoriflessivo» (p. 180) delle prove successive; cromosomi già predisposti a uno «sviluppo ciclico» di precisi temi narrativi. La raccolta di studi si chiude con un lavoro sul «Vieusseux» negli anni delle Giubbe Rosse, sull'«aggregazione intellettuale vissuta nell'immediato dopoguerra» (p. 197), negli anni di Montale e Bonsanti. Nicoletti segue il periodo della direzione della grande istituzione fiorentina da parte dei due scrittori, ricamando una fitta rete di aneddoti e dati storici che ancora una volta testimoniano una vocazione (anche) panoramica dello studioso; vocazione per l'analisi testuale così come per la componente geografica che, specie nella letteratura italiana, detta confini e precisa valori.